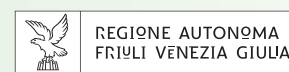


#NextGenerationEU

EUROPE & YOUTH 2023

IRSE INTERNATIONAL CONTEST

ELABORATI DI ALCUNI UNIVERSITARI PREMIATI



IO SONO
FRIULI
VENEZIA
GIULIA



TIME TO CHANGE YOUR TUNE!

Ora di cambiare... partendo da noi

"Time to change your tune", "È ora di cambiare musica" è stato il motto del Concorso internazionale dell'IRSE Europe & Youth 2023. Il bando era illustrato da una vecchia audiocassetta fine secolo scorso. Cambiare musica e supporti tecnologici ma soprattutto voler cambiare stili di vita e impegnarsi per farlo a partire da se stessi: approfondendo i problemi, acquisendo competenze e crescendo nel confronto. Come invitavano le 10 tracce impegnative accuratamente proposte a giovani dai 17 ai 27 anni. Il Bando richiedeva un elaborato scritto (10.000 caratteri per gli universitari e 5.000 per studenti delle superiori) corredato da fonti, scritto in italiano o in inglese e comunque con una sintesi in inglese obbligatoria per tutti e un breve video di presentazione sempre in inglese. E già queste richieste, e il fatto che siano state rispettate da tutti i premiati, vanno lette come ulteriore segnale di fiducia: i veri cambiamenti verranno da loro, dal loro impegno personale, costruito passo per passo, studiando, documentandosi da fonti diverse, confrontandosi, anche cogliendo ogni opportunità di scambio internazionale fin da giovanissimi. E misurandosi con qualche esperienza di lavoro e volontariato, come i componenti della Commissione hanno potuto cogliere anche dai curricula di molti universitari.

Dieci le tracce tra cui scegliere: dal tema del digitale - con nuove forme di attivismo sui social network e nuove maniere di vivere il reale, che strumenti come Google Earth e Cloud ci impongono - all'agricoltura innovativa e sostenibile. E anche cosa vuol dire e cosa pensano della parità di genere e come giudicano le politiche migratorie europee e italiane. Per i più giovani di Licei e Istituti Tecnici: cosa intendono per ambientalismo e per giustizia sociale e come vorrebbero cambiare la loro scuola guardando ad esempi europei virtuosi.

Al Concorso hanno risposto per la **Sezione Università** 38 studenti e studentesse - tutti con lavori individuali - dagli atenei italiani di Bologna, Milano, Palermo, Padova, Pollenzo, Roma, Sassari, Torino, Trento, Trieste. Elaborati sono pervenuti anche dall'Olanda (Leiden University e Rijksuniversiteit Groningen), dalla Lituania (Vytautas Magnus University) e dal Portogallo. Corsi di Laurea e/o Master in Economia, Scienze Politiche e Internazionali, Giurisprudenza, Finanza, Chimica, Fisica, Medicina e Chirurgia, Biologia Evoluzionistica, Scienze e Culture Gastronomiche, Antropologia Culturale ed Etnologia, Scienze della Comunicazione, Lettere, Scienze Filosofiche, Scienze Psicologiche e Cognitive. Per la **Sezione Scuole Secondarie di Secondo Grado** 33 studenti e studentesse di Licei e Istituti Tecnici, dalle province di Bologna, Padova, Pisa, Pordenone, Reggio Emilia, Siracusa, Trento, Treviso, Trieste, Udine, Verona.

Notevole l'impegno della Commissione esaminatrice composta da (in ordine alfabetico): Giuseppe Carniello, ingegnere, vicepresidente IRSE; Flora Garlato De Feo, già docente di diritto e economia negli Istituti Tecnici; Federico Rosso, libero professionista; Lara Zani, giornalista professionista; Laura Zuzzi, presidente IRSE. Coordinatrice Eleonora Boscaroli, Project Manager IRSE.

La Commissione ha letto e selezionato tutti gli elaborati pervenuti, individuando un totale di 46 premiati: 26 universitari e 20 studenti di Licei e Istituti Tecnici.

Nell'assegnare i premi in denaro la Commissione ha inteso anche incentivare esperienze di mobilità internazionale giovanile: studio, lavoro e volontariato sociale in Italia e in altri Paesi, ricordando ai premiati, ai loro amici, a genitori e insegnanti che presso l'IRSE si trova il **SERVIZIO SCOPRIEUROPA** irsenauti@centroculturapordenone.it cui ci si può rivolgere per consigli personalizzati sulle diverse opportunità e soprattutto possibilità di contatti diretti con molti giovani già protagonisti di tali esperienze.

La Commissione ha deciso di pubblicare alcuni dei lavori che si sono aggiudicati i premi in uno speciale inserto del mensile *il Momento* (maggio-giugno 2023), sottolineando che tutti gli altri lavori premiati sono a disposizione e meritano di essere divulgati e di diventare occasione di interscambio di idee all'interno di Università e Scuole, nelle famiglie, nelle associazioni.

Uno speciale ringraziamento è rivolto a

REGIONE FRIULI VENEZIA GIULIA - Assessorato alla Cultura Sport e Solidarietà - per il sostegno all'iniziativa, nell'ambito del *Progetto Triennale IRSE 2021-2023* "Sfide del nuovo millennio e memoria del primo Novecento europeo"

FONDAZIONE FRIULI per il sostegno all'iniziativa nell'ambito del Progetto "Attività Giovanili Internazionali dell'IRSE"

COMUNE DI PORDENONE - Centro Eurodesk Mobilità per l'Apprendimento dei Giovani

CONFARTIGIANATO IMPRESE PORDENONE

CRÉDIT AGRICOLE ITALIA

BANCA DI CREDITO COOPERATIVO PORDENONESE E MONSILE

ROTARY CLUB PORDENONE

A tutti un sentito grazie: ai partecipanti per aver condiviso conoscenze, approfondimenti, interrogativi e voglia di impegno; ai sostenitori per aver ritenuto l'iniziativa importante nella sua caratteristica di suscitare impegno attraverso tracce sempre molto precise. **Laura Zuzzi** Presidente IRSE

LA PREMIAZIONE si terrà online **GIOVEDÌ 8 GIUGNO 2023, ORE 18.00** sui profili **Instagram** e **Facebook** IRSE e sul canale **YouTube** Cultura Pordenone con interventi in italiano e inglese di alcuni premiati, oltre a rappresentanti di enti sostenitori.

Abbiamo scelto di riprendere in questo inserto i testi di alcuni dei premiati sulle diverse tracce. Siamo convinti che susciteranno l'interesse anche dei lettori di questo mensile *il Momento*: persone curiose di ogni età

Attivismo politico farlo con i social non basterà

RICCARDO EGER

DI BRUGNERA - PN

Università degli Studi di Trento
Studi Internazionali

Con l'avvento dell'era digitale il nostro stile di vita è cambiato molto. Credo che il filo conduttore che lega tutti questi ribaltamenti sia l'enorme comodità con cui abbiamo accesso a una moltitudine di beni e servizi. Non andiamo più a fare una passeggiata per andare a prendere la pizza: abbiamo un'applicazione con cui ordinarla e un rider che ce la porta a casa. Abbiamo robot che ci puliscono casa, che ci impastano la torta, e sistemi di domotica con cui è possibile fare qualsiasi cosa. Le informazioni viaggiano a una velocità che ormai fa concorrenza alla luce, intere biblioteche sono ora contenute in schede grandi qualche centimetro, un aggeggio che ciascuno di noi ha in tasca consente videocollegamenti da un continente all'altro.

La stima del valore di tutte queste infinite possibilità dell'era digitale, didascalicamente soprannominata «l'era del tutto e subito», è duale e controversa. La prima, al ribasso, deriva dal fatto che la nostra generazione è figlia di questi tempi e tende a vedere tutto questo come scontato; la seconda, al rialzo, è dettata dal fatto che la tecnica sta rendendo l'uomo schiavo facendogli credere di essere onnipotente. E dal momento che, citando il *Vecchio Testamento*, «alla radice di ogni male sta la volontà dell'uomo di diventare come Dio», quest'ultima stima dà adito a una serie di distopie che, da Orwell in avanti, gettano ombra sull'entusiastica accettazione dell'innovazione tecnologica nel suo insieme.

Oltre che sul valore, credo che sia dovuta anche una riflessione sull'efficacia e la fruttuosità di tali dinamiche. Tantissime cose non possono prescindere da quell'elettrizzante scambio di impulsi chimici che è l'interazione con l'essere umano nostro simile. Troppi ambiti del sociale escono martoriati dalle novità che la tecnologia e i social media hanno portato nelle nostre vite.

Uno di questi è senz'altro l'attivismo sociale e politico, che difficilmente può essere confinato nella piattezza letterale e metaforica di uno schermo a cristalli liquidi. Le piazze gremite, i megafoni, gli striscioni. I corpi e le volontà che si fondono per dare vita alla mitologica creatura della folla, agitano bandiere e sentimenti, lottano coesi. Non si può tralasciare il ruolo evidente che le piattaforme digitali giocano in questo ambito, sia a livello istituzionale, che nelle multiformi organizzazioni della società civile, siano esse più o meno spontanee.

Con questi strumenti è possibile raccontare mille diverse versioni della stessa storia, dare risalto ad alcuni avvenimenti oscurandone degli altri, creando dinamiche di *framing* della realtà che inducono a una sempre più evidente polarizzazione delle opinioni, su tutti i frangenti. Ricordo che fu virale qualche tempo fa la notizia di un migrante che arrostita un gatto sul ciglio della strada. La destra, sbigottita, evidenziava la sporcizia, il degrado umano e culturale, mentre la sinistra, sconcertata, ribatteva sottolineando quanto misere dovessero essere le condizioni di un uomo che si spinge a fare una cosa del genere. Io credo che in un Paese civile quel fatto non sarebbe semplicemente stato una notizia. Il dibattito riguardo alle modalità che la comunicazione politica sta adottando, così diverse da quelle tradizionali, meriterebbe di essere approfondito.

Tra flash mob e influencer

Il rapporto tra mondo digitale e attivismo - mi proporrò di sostenere - deve essere e sarà sempre strumentale, mai sostitutivo. I social svolgono un ruolo attivo e funzionale quando vengono sfruttati per dare coerenza e struttura a manifestazioni e proteste nate spontaneamente. Il movimento dei *Fridays for Future* sarebbe stato molto meno impattante con una minore esposizione mediatica, e le schiere di giovani molto meno compatte.

Partecipare a quelle manifestazioni è considerato *cool*: la lotta al cambiamento climatico, sintonizzata su frequenze *mainstream*, non starebbe procedendo nello stesso modo in assenza di paladini mediaticamente potentissimi. L'attività di molti *influencer* che si interessano all'ambito politico aiuta senz'altro a svegliare alcune coscienze, ma d'altro canto si corre il rischio di svilire il dibattito su certe questioni, potenzialmente ridotte a *meme*, titoli in grassetto o frasi ad effetto.

Ricordo con simpatia il fantomatico esercito delle 6000 sardine scese in piazza a Bologna sostenendo il candidato del centro-sinistra alle regionali che si sarebbero tenute di lì a pochi giorni. Alcuni illustri ma poco lungimiranti colonnisti abboccarono subito e dipinsero il movimento come il nuovo fronte della lotta al populismo. La risonanza degli eventi che accaddero in quella piazza ebbe portata nazionale, il manifesto venne pubblicato, i fondatori invitati nei *talk show*. All'ultimo evento prima delle elezioni parteciparono cantanti e personalità importanti, il numero dei presenti venne moltiplicato per sette. Il movimento si è poi eclissato con la stessa velocità con cui era emerso, a ulteriore conferma che attivismo e politica sono interdipendenti ma separati.

Ci sono poi i *flash mob*, realizzati dandosi appuntamento in un certo luogo e a una certa ora per svolgere attività o coreografie che durano di solito pochi minuti, e spesso hanno valore simbolico. Anche in altri esempi tra i più recenti, dal *#MeToo* al *Black Lives Matter*, l'attivismo digitale è transitorio e subordinato a quello tradizionale. I social hanno agevolato la denuncia di molestie e violenze, trasformando la *peer pressure* in coesione e spirito di fratellanza, capaci di vincere paura ed omertà.

Dopo questo tassello sono però stati necessari gli striscioni, la sincronia di

TRACCIA SCELTA

NUOVI ATTIVISMI DIGITALI Come è cambiato l'attivismo politico e sociale dall'era dei cortei e delle piazze, a quella dei social media? Quanto potere ha il digitale nella lotta per il cambiamento economico, la giustizia sociale e i diritti civili? Quali rischi e contraddizioni? Presenta e analizza esempi italiani ed europei.

PARERE DELLA COMMISSIONE

Fa una lettura in chiaroscuro del ruolo dei social ricordando che il loro rapporto con l'attivismo sarà sempre strumentale, mai sostitutivo dell'impegno diretto politico sociale e della fisicità delle manifestazioni di piazza. Cita i casi dei *Friday For Future*, i *Flash mob* e le recenti manifestazioni di piazza in Georgia.

ABSTRACT

The changes that technology and medias brought into our lives are a tool for further development of the traditional political activism, but will never be a substitution. The activities built on social media, through hashtags and influencers, allow the debate to be reached from a broader public, but several examples show that eventually people must practically go fighting in the squares in order to obtain some tangible results. This seems to be true, I will argue, for the major latest protests and organizations, and more specifically in a recent case in Georgia which I had the opportunity to deepen through an interview. For sure I am not underestimating the power of the tools we have at our disposal in the 21st Century, I am just putting them into context. Nowadays we might not find so frequently examples of dedication like renowned Jan Palach back in the 1969, but I believe heroism and authentic political participation cannot be separated from a strong and physical presence striving for civil rights and social justice.

voci ed intenti, il sudore nelle piazze, per provare a determinare qualche cambiamento pratico a tutela della vita e della dignità delle donne. Di certo il sistema giudiziario non cambia adeguandosi a un *hashtag* di tendenza in modo automatico. In maniera simile, l'omicidio di George Floyd diventa il virale pretesto per scatenare un malcontento nascosto e malcelato da tantissimo tempo. L'esposizione mediatica mondiale della storia diventa in questo caso la proverbiale goccia che fa traboccare il vaso; un vaso di Pandora che era già incrinato da decenni di abusi di potere e secoli di segregazione razziale.

A Tbilisi quella donna in piazza con la bandiera UE

Il 10 marzo 2023, dopo lunghe giornate e notti di proteste, il Parlamento georgiano ha revocato la legge sui "foreign agents" che avrebbe minato l'indipendenza di media e Ong - sulla falsa riga di quanto accade in Russia e Bielorussia con normative analoghe. Giorgi Khachidze, uno studente di scienze politiche di Tbilisi che ho conosciuto durante una mia esperienza all'estero, mi ha raccontato alcuni retroscena delle proteste che lo hanno visto protagonista.

Per arrivare a quante più persone possibili non servono campagne social o articoli di giornale, ma fatti concreti. Lui e suoi compagni hanno boicottato un corso universitario di un celebre professore, membro del Parlamento, che si era schierato apertamente in favore della legge. Il fatto è stato poi ripreso da media e telegiornali. Certo, ci sono state interviste e assemblee, incontri divulgativi in videoconferenza, ma a fare la differenza è stata in fin dei conti la gente che continuava a riversarsi nelle piazze. La legge avrebbe minato per sempre le pur vaghe e ristrette probabilità che il Paese ha di ottenere lo status di candidato ufficiale e sperare di entrare a far parte dell'Unione Europea. Eventualità, quest'ultima, vista con favore da circa il 90% dei cittadini secondo i sondaggi più recenti. Una donna resiste agli idranti della polizia - prima da sola, poi aiutata da alcuni uomini - continuando imperterrita a sventolare la bandiera dell'UE. In un secondo momento il video rimbalza su Twitter fino ad arrivare in Occidente, altrimenti non sarei qui a parlarne. I social, come ho già detto, sono una rappresentazione della realtà che non può prescindere da essa. E la realtà, in questo caso, è che una signora ha sfidato un potente getto d'acqua, stremata, agitando il vessillo di una chimera, un sogno lontano e vicino allo stesso tempo.

La realtà è che Giorgi e i suoi amici si sono rimboccati le maniche, hanno organizzato marce solidali, si sono dati il cambio giorno e notte per animare le piazze con cori e cartelloni. Lo slogan era molto semplice: *"studenti uniti contro la legge russa"*. Hanno affrontato disturbatori inviati dal governo, spray al peperoncino, bugie. Ma alla fine hanno avuto ragione. La gente piantava le tende fuori dal parlamento e le forze di polizia iniziavano a non essere più sufficienti a contenere le proteste entro confini ritenuti accettabili. Così, dopo quasi due settimane di scontri, l'oligarca-burattinaio a capo del partito "Sogno georgiano", che detiene la maggioranza assoluta in parlamento, ha deciso che stavolta il popolo aveva vinto. Concluse le sterili consultazioni parlamentari, i deputati hanno votato compatti contro la legge che avevano difeso a spada tratta fino al giorno precedente.

Per concludere e provare a rispondere alla domanda cardine che è stata posta, i cortei e le piazze ci sono ancora, i social media hanno ampliato il pubblico raggiunto dalle cause e le proteste. Il mondo dell'attivismo politico e sociale è anche cambiato sostanzialmente nei modi e nelle ragioni di fondo: si lotta per idee e non più per ideali, e nelle democrazie occidentali e civilizzate è difficile incontrare al giorno d'oggi gesti estremi come quelli che avvennero durante la seconda guerra mondiale e la primavera di Praga. Gesti simbolici estremi, forse eroici, ancora sicuramente riscontrabili in certe zone remote del mondo. Agire in fretta non significa agire con efficacia. Una schiera di *follower* virtuale non farà mai rumore come una folla strepitante. Ci sono tante battaglie da combattere e farlo con i social media non basterà.

Parità di genere

SARA FERIGO

DI UDINE

Università degli Studi di Bologna

Laurea magistrale in Politica Amministrazione e Organizzazione

"Noi, i Governi che partecipano alla IV Conferenza Mondiale sulle donne, (...) decisi a far progredire gli obiettivi di eguaglianza, sviluppo e pace per tutte le donne del mondo, nell'interesse dell'umanità intera, (...) ci dedichiamo senza riserve ad affrontare vincoli ed ostacoli e, in tal modo, a stimolare il progresso e la partecipazione delle donne di tutto il mondo e concordiamo che questo richieda un'azione urgente da svolgere con spirito di determinazione, speranza, cooperazione e solidarietà, ora e in previsione del prossimo secolo". (Dichiarazione di Pechino, 1995)

La parità nell'accesso all'istruzione, ai servizi sanitari, ad un lavoro dignitoso, così come nella rappresentanza nei processi decisionali, politici ed economici, non è solo un diritto umano fondamentale, ma una condizione essenziale per costruire società intrinsecamente più resilienti alle sfide della modernità. A dare forma concreta a questa spinta ideale è il quinto dei 17 Obiettivi di Sviluppo Sostenibile, che si propone di "raggiungere l'uguaglianza di genere e l'empowerment di tutte le donne e le ragazze" entro il 2030.

Indubbiamente, il mondo moderno ha compiuto diversi progressi in questo senso; tuttavia, nonostante l'importanza che la parità di genere riveste per lo sviluppo sostenibile, la crescita economica e la riduzione della povertà, i dati dimostrano come per raggiungere questo obiettivo resti ancora molta strada da fare.

Un problema che non si può misurare è un problema che non si può risolvere

Nella sfida dell'equità, le statistiche di genere giocano un ruolo fondamentale, poiché costituiscono uno strumento utile non solo a discernere le differenze esistenti, ma anche a sviluppare interventi efficaci in grado di affrontare le radici della disuguaglianza.

La condizione femminile è però stata (e spesso è ancora) invisibile nelle statistiche, causando nel tempo un riverbero profondo non solo sulla vita delle donne, ma sull'intera collettività. Al di là di ogni facile retorica, se le parole sono importanti per comprendere un fenomeno, a volte i numeri lo sono di più.

Secondo il *Report 2022 sugli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile*, la pandemia di Covid-19 ha rallentato i progressi verso la parità di genere: l'universo femminile, infatti, ha visto aumentare in maniera esponenziale il carico di lavoro di cura non retribuito, la violenza domestica, la perdita di posti di lavoro e di mezzi di sussistenza ed i casi di abbandono della formazione.

Nel mondo, le donne rimangono escluse dalle posizioni decisionali e molti Paesi non dispongono di sistemi di assegnazione delle risorse pubbliche per l'uguaglianza di genere. Inoltre, l'esistenza di leggi discriminatorie continua ad impedire alle donne di emanciparsi pienamente.

Anche a livello europeo, l'*Indice 2022 sull'uguaglianza di genere* mette in luce gli effetti negativi che la pandemia ha avuto sulla condizione femminile, soprattutto per quanto riguarda il tasso di partecipazione al mercato del lavoro e quello alle attività formative. Secondo le proiezioni, in mancanza di meccanismi correttivi in questo senso, il divario occupazionale tra i generi è destinato ad aumentare, dato che il 60% dei lavori del futuro richiederanno competenze STEM per la transizione verde e digitale e che le donne sono sottorappresentate proprio nei settori a maggiore "crescita verde".

Gli unici miglioramenti in termini di pari opportunità sono stati nell'ambito dell'esercizio del potere: la presenza delle donne nei processi decisionali, infatti, è significativamente cresciuta, grazie all'introduzione di sistemi di quote negli stati membri e all'aumento della presenza femminile in posizioni dirigenziali nel settore privato.

Anche in Italia, nonostante il positivo affermarsi delle donne in ruoli di leadership, come conseguenza della crisi pandemica si è assistito ad un peggioramento del rapporto tra i tassi di occupazione delle donne con e senza figli, così come della speranza di vita e del tasso di occupazione femminile. Nella graduatoria europea, l'Italia si colloca al 14° posto, sotto la media UE. Nonostante i progressi cumulativi, l'Italia ha fatto un passo indietro sulla dimensione lavoro: la difficoltà, nel nostro Paese, di conciliare l'occupazione a tempo pieno con la gestione familiare e di favorire la partecipazione delle donne, che si costruisce ancora secondo forme di segregazione orizzontale, ha difatti portato ai tassi di inattività femminile fra i più alti in Europa.

Inoltre, sebbene la parità retributiva rappresenti uno dei diritti fondamentali sanciti nella legislazione nazionale ed europea, in Italia la differenza nelle retribuzioni mensili è di circa il 16% ed il cosiddetto lavoro povero rimane una prerogativa femminile.

I dati mostrano che nel mondo moderno le donne sono ancora il "secondo sesso" di cui parlava Simone de Beauvoir e confermano come disuguaglianza, discriminazione e povertà abbiano radici culturali e sociali profonde che si alimentano a vicenda, in un circolo vizioso.

Nel 2023, a meno di un decennio dalla scadenza dell'Agenda 2030, la parità di genere rappresenta quindi ancora un traguardo utopico?

Secondo il rapporto *Global Gender Gap Report 2022*, per ridurre il divario di genere nel mondo ci vorranno altri 132 anni. Le sfide globali, come la pandemia di COVID-19, i conflitti violenti ed i cambiamenti climatici esacerbano ulteriormente le disparità di genere. Al ritmo attuale di progresso, si stima che potrebbero essere necessari 286 anni per colmare i divari nella protezio-

TRACCIA SCELTA

PARITÀ DI GENERE *Ridistribuire in modo pratico il lavoro di cura nelle famiglie, educando figlie e figli oltre gli stereotipi. Eliminare il divario salariale tra uomini e donne di pari livello lavorativo. E altri punti di partenza, tra educazione e politica, per la parità di genere. Documentati ed espressi in merito all'Obiettivo 5 dell'Agenda 2030.*

PARERE DELLA COMMISSIONE

Elaborato ben articolato ricco di dati e con ampia bibliografia; sottolinea il ruolo del capitalismo nella costruzione di sistemi di welfare basati su una concezione patriarcale; il lavoro è il sistema più critico dal punto di vista della parità di genere ma anche quello nel quale si può intervenire meglio.

ABSTRACT

Even if it proves to be a fundamental condition for sustainability development, economic growth and poverty reduction, at the global as well as at the European and Italian level gender, equality still faces many challenges and obstacles, both of cultural and economic nature: from the persistence of pay-gaps and low female participation in the workforce, to widespread stereotypes and social norms that lead to the unequal share of care loads in the family sphere.

Starting from available data to depict the size and development over time of gender equality, the essay analyses how the Covid-19 pandemic negatively affected women conditions and underline the role of capitalism in influencing the construction of societies and welfare systems based on patriarchal and sexist concepts, especially in Italy. In the still long path for achieving gender equality, education and public policies play a fundamental role. Understanding the change in society's values by creating educational context free of stereotypes and employing a gender mainstreaming approach in designing interventions are keys to effectively eradicating the root causes of existing inequalities. While work represents the most critical sphere regarding gender, it is also the area in which radical actions can be taken, based on a greater commitment of both private and public sector in providing social infrastructures to ensure women's participation, as well as an improvement in working conditions themselves.

ne legale ed eliminare le leggi discriminatorie, 140 anni per un'equa rappresentanza in posizioni di leadership sul posto di lavoro e almeno 40 anni per quella nei parlamenti nazionali.

La dimensione di genere del capitalismo

Nel contesto europeo, la conciliazione vita-lavoro è stata inquadrata in un paradigma iperlavorista, che considera il tempo dedicato alla cura familiare subordinato a quello lavorativo, esautorandolo in questo modo del suo valore sociale ed impedendo un ripensamento concreto non solo della divisione del carico di cura tra i generi, ma anche del concetto stesso di genitorialità. In questo contesto, il sistema capitalistico ha ulteriormente contribuito a plasmare mercati del lavoro e sistemi di welfare fortemente incentrati sul concetto di famiglia tradizionale e quindi sulla dipendenza economica della donna dal reddito percepito dal cosiddetto *male breadwinner*: un presupposto ideologico che ha anche implicitamente contribuito al fenomeno di "femminilizzazione della povertà".

Il pregiudizio culturale e le norme sociali che fanno ricadere ancora oggi la responsabilità di cura sulle donne, tuttavia, si scontrano oggi con profonde trasformazioni nei valori di riferimento della società: se, da un lato, infatti, l'emancipazione femminile ha portato le donne a poter scegliere se e quando procreare, dall'altro l'architettura del sistema di welfare è ancora costruita sulle fondamenta anacronistiche di una marcata divisione di ruoli tra i generi. La mancanza di misure di sostegno sociale, ma anche di prospettive occupazionali, costringe quindi le donne a rinviare la scelta riproduttiva, portando ai bassissimi tassi di natalità odierni. Questa situazione di "inverno demografico", unito all'invecchiamento della popolazione italiana e alla precarietà lavorativa dei giovani, mette in crisi un sistema di welfare che dovrebbe coinvolgere lo Stato in prima istanza (secondo l'art. 38 della Costituzione), ma che nei fatti continua ad assegnare un ruolo fondamentale alla famiglia e al settore privato.

Il ruolo dell'educazione e delle politiche

Nella tortuosa strada per l'uguaglianza (ma soprattutto l'equità) di genere, l'educazione e le politiche possono fare la differenza.

I divari di genere, infatti, non sono solo un problema economico, ma anche e soprattutto culturale.

La diffusione di un approccio che valorizzi le differenze, veramente libero da stereotipi, dovrebbe quindi essere un principio cardine dei sistemi educativi: in alcuni Paesi, come Svezia e Danimarca, i temi connessi alla parità di genere sono stati inseriti nei programmi scolastici, riconoscendo la scuola non come sterile luogo di trasmissione di contenuti, ma come spazio di riflessione critica sui cambiamenti della società, dove poter analizzare ed affrontare le radici della misoginia rispetto all'identificazione in ruoli e ai tratti comportamentali stereotipati.

In questo senso, l'educazione alla parità costituisce anche un'ineludibile chiave per orientare i percorsi formativi e le scelte professionali, dato che gli stereotipi di genere condizionano fortemente le preferenze delle lavoratrici, non solo di chi le assume. Tuttavia, è proprio nella scelta del futuro che emerge anche il ruolo delle donne nello sbloccare l'ascensore sociale.

È all'intraprendenza e alle capacità femminili, quindi, che le politiche pubbliche dovrebbero guardare per garantire parità di condizioni in termini di accesso e di status in ambito professionale.

Le azioni positive possono infatti favorire una maggiore uguaglianza, non solo di genere, ma anche di classe sociale e generazionale, attraverso l'implementazione di servizi di cura per minori ed anziani e congedi di genitorialità per dare alle donne la possibilità di partecipare pienamente al mercato del lavoro ed incentivare una più equa distribuzione del tempo di cura all'interno della famiglia.

Le politiche non sono neutrali al genere, anzi: recentemente, a livello europeo è stato adottato l'approccio del *gender mainstreaming*, che comporta lo sviluppo e la valutazione delle norme, dei processi e delle politiche pubbliche, attraverso l'integrazione di una prospettiva di genere nella loro formulazione, attuazione e monitoraggio. L'utilizzo del *gender mainstreaming* si è concretizzato nell'approvazione della *Strategia per la parità di genere 2020-2025* e della direttiva sulla trasparenza salariale, che introduce norme vincolanti per ridurre il *gender pay gap*.

Seguendo questo approccio, anche in Italia, con la *Strategia nazionale per la parità di genere*, sono state implementate diverse misure.

Le disparità, tuttavia, persistono, a dimostrazione che non basta un'enunciazione di valori o di leggi a rendere effettivo un diritto. In Italia c'è una strutturale mancanza di politiche per la famiglia, in particolare nell'offerta di servizi: la sfida rimane quella dell'adozione di un approccio olistico, che permetta di disegnare politiche per il lavoro che possano essere allo stesso tempo politiche per la famiglia, quindi di sostegno al welfare, e viceversa, facendo leva su due fattori determinanti per contribuire alla sostenibilità del sistema Paese: le donne e le nuove generazioni.

Migranti: politica nazionale cieca e consapevolezze locali

FAUSTO TRAPLETTI

DI ROVATO - BS

Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano
Secondo Anno Laurea Magistrale in Filosofia

L'assenza dal PNRR di un piano di investimenti esplicitamente dedicato all'attuazione di politiche dedite al governo della "questione migratoria" è solo l'ultima manifestazione dell'approccio a tale questione scelto, più o meno consciamente, da tutta la politica italiana (a livello nazionale) negli ultimi trent'anni. Approccio che si è mostrato, e continua a mostrarsi puntualmente, fallimentare da un punto di vista economico-politico e disumano da un punto di vista morale, ma al quale si rimane fedeli, nonostante tutto. In questa sede si vuole provare a considerarlo da un punto di vista generale e nella sua diversità dalle virtuosità (per lo meno potenziali) delle realtà locali, enucleandone le caratteristiche fondamentali, così da individuarne l'origine e poter intravedere la strada per un suo reale superamento.

Le prime due caratteristiche che balzano all'occhio anche ad una rapida scorsa della storia politica e giuridica delle misure attuate dai vari governi di fronte al fenomeno migratorio sono le sue dimensioni securitaria ed emergenziale. A prescindere dal colore politico, la risposta media di ogni governo è stata un tentativo di schizofrenica difesa delle frontiere. Che fosse urlata per mostrare la propria virilità tutta devolta alla protezione di una fantomatica identità italiana oppure nascosta dietro ad un mite perbenismo impegnato a dipingersi come salvatore degli oppressi, la sostanza non cambia.

La stragrande maggioranza degli atti, se non ogni atto, è stata indirizzata al fine di ridurre il volume del flusso migratorio in entrata, anche solo da un punto di vista meramente percettivo, attraverso stratagemmi burocratico-legislativi, disinteressandosi, tra l'altro, di ogni altra sfaccettatura del fenomeno, così da poter di fatto rimandare l'effettiva presa in carico della soluzione delle diverse problematiche, ma al contempo ricavarne consenso. In altre e poche parole, sembra che l'azione politica sia guidata da un più o meno velato "principio di inaccoglienza", che ne direziona il processo decisionale.

Al contempo, però, è egualmente evidente che tale principio non sostanzia alcun reale disegno politico, quanto piuttosto misure straordinarie idealmente volte alla gestione di un'emergenza. Vien naturale chiedersi se il perdurare nei decenni di una situazione emergenziale, che per definizione dovrebbe essere inattesa e temporanea, sia dovuto allo scontro con una realtà che trascende ogni possibilità di governo, o piuttosto sia il sintomo di una mancanza politica. E in modo altrettanto naturale si trova la risposta: non è possibile pronunciarsi circa la possibilità di imbrigliare il fenomeno migratorio perché non si è mai provato a farlo, a causa di una deficienza politica (sempre a livello nazionale). Deficienza che, seppur spesso opportunisticamente sfruttata, non è la meta di una via deliberatamente intrapresa, il che denoterebbe una certa volontà e pianificazione, bensì conseguenza naturale della cancrena che sta consumando la democrazia nostrana e che rappresenta un caso di vera e propria cecità politica.

L'esser cieca della politica odierna è appurabile in ogni ambito in cui vi sia pronunciamento, ma la gestione della "questione migratoria" è un caso particolarmente interessante. Si può notare, infatti, come le ragioni ideologiche che sottostanno alle scelte non siano altro che specchi per le allodole che distruggono da una, forse inconscia, affermazione di incapacità. Per fare un esempio: la legge 189/2002 (legge Bossi-Fini) e le reiterate proposte di *ius soli* (mai andate in porto, ma qui ciò non è rilevante), nonostante la loro innega-

Time to change the tune

Tra bassa occupazione e mancanza di parità sul lavoro, disuguaglianza nelle responsabilità di cura e soffitti di cristallo, il genere continua a rappresentare una delle (molte) linee di frattura della società odierna, italiana ed internazionale, delineandosi non solo come un tema di ingiustizia, ma anche come un'intrinseca barriera allo sviluppo economico e sociale.

Se da un lato rappresenta l'aspetto più critico, il lavoro è anche l'ambito in cui costruire l'uguaglianza, attraverso un maggiore impegno istituzionale ed aziendale nel garantire la partecipazione ed il miglioramento delle condizioni di lavoro delle donne, soprattutto in termini di equa retribuzione.

Anche nel 2023, l'*Obiettivo 5* rimane visionario per ambizione e completezza, a ricordare ad individui ed istituzioni come non esista sostenibilità senza parità di genere.

Al di là degli slogan e delle enunciazioni di valori, è il momento di dimostrare che la parità di genere conta nei fatti e non solo nei programmi.

Essere dalla parte delle donne vuol dire lottare per costruire una società egualitaria, in cui essere uomo o donna sia "indifferente", non abbia alcuna rilevanza. Non perché essere uomo o donna sia la stessa cosa, ma perché sia gli uomini sia le donne sono esseri umani che condividono il meglio e il peggio della condizione umana. [Michela Marzano]

IL TESTO È CORREDATO DI GRAFICI, NOTE E RICCA BIBLIOGRAFIA
QUI NON INSERITI PER RAGIONI DI SPAZIO

TRACCIA SCELTA

PNRR E POLITICHE MIGRATORIE *"Politiche migratorie: il PNRR che non c'è" si intitola un recente Quaderno della Caritas Italiana che definisce una occasione mancata per attuare politiche per l'immigrazione adeguate ai tempi odierni, abbandonando la logica emergenziale, riparativa e securitaria. Esprimiti in merito.*

PARERE DELLA COMMISSIONE

Analizza il tema dell'immigrazione facendo un confronto tra la fallimentare politica nazionale dettata da un "principio di inaccoglienza" e gli esempi virtuosi di realtà locali che affrontano il fenomeno in modo pragmatico e con attitudine alla progettazione. Il cambiamento può nascere solo dal riconoscimento da parte della politica nazionale della propria incapacità, che ha reso il PNRR un'occasione mancata per l'integrazione. Lavoro personale.

ABSTRACT

Moving from the absence in the PNRR of a plan of investments dedicated to the inclusion and the integration of the immigrants, this paper briefly analyzes how Italian politics approached, and it is still approaching, the migrant phenomenon, with the aim of highlighting the problems and a possible solution. It is by considering both the securitarian and emergencial modus operandi and the discrepancy between national and local politics, that it turns out that the fundamental problem is the Italian contemporary democracy's inability to define specific programs for the mid-long period. In contrast, this inability seems not to affect local politics, at least potentially. Indeed, the migrant phenomenon evolves into the migrant problem precisely because of this inability, whereas locally it remains a phenomenon and the problem origins in its interactions with other realities. Therefore, it appears that the solution to the failures of the outlined approach involves the national politics' acknowledgment of its inability in order to be able to promote a decentralized new approach. In this perspective, the lacks of investments in the PNRR can be positive: they can promote the development towards that awareness that constitutes the first step.

bile natura antitetica, al fondo dicono la medesima cosa, e cioè il non esser in grado di approntare un efficiente disegno per l'integrazione e l'inclusione per il medio-lungo periodo, e optano, perciò, per la promozione di una immaginaria eliminazione delle problematiche che dovrebbero cercare di risolvere.

È sulla concezione di questa eliminazione che si struttura la contrapposizione fra le posizioni, ma ciò da cui sorge la sua necessità le accomuna ed è ciò che poco sopra si è definito cancrena e cecità: il non essere capaci di pianificare qualcosa che si dipani nel tempo.

È a questo livello che si può apprezzare ciò che distingue l'approccio portato avanti a livello nazionale da quello che caratterizza diverse realtà locali, che hanno mostrato di poter affrontare il fenomeno migratorio in maniera virtuosa e funzionale entro i propri ristretti confini. Di nuovo, non è rilevante l'orientamento politico della tal giunta, piuttosto che tal'altra, quanto la capacità di implementare un'armonia di misure finalizzate ad una reale integrazione, con la consapevolezza di muovere passi su di una strada lunga ed in salita, ma egualmente vedendola abbastanza nitidamente.

Ovviamente, a favore dei successi delle realtà più piccole, ha giocato, e continua a giocare, proprio la ridotta dimensione, che permette una approfondita conoscenza del territorio, con le sue potenzialità e le sue esigenze, e una concertazione effettiva e in prima persona di tutti gli attori presenti. Seppur sia inimmaginabile l'estensione del modello locale su scala nazionale, constatarne il successo può essere utile a pensare ad una direzione che vada verso la decentralizzazione del governo dell'immigrazione, per lo meno sul fronte interno. Decentralizzazione che non deve essere menefreghismo ed abbandono, quanto piuttosto onesto riconoscimento della propria incapacità e di-

sposizione ad essere di supporto laddove ve ne sia necessità, facendo sì che «le comunità locali [siano] una straordinaria palestra per la costruzione di politiche possibili di integrazione, di accoglienza e di costruzione di strategie di coesione, ma senza mai perdere di vista l'obiettivo di una integrazione piena, che dia diritti e non loro surrogati».

Ora, il confronto fra approccio locale e approccio nazionale, se così si può dire, oltre alla diversa predisposizione ed attitudine alla progettazione, fa rilucere il nucleo della differenza fra i due, che è in parte causa *di* e in parte è causato *da* questa stessa diversa predisposizione ed attitudine. L'incapacità da parte della politica nazionale di governare il fenomeno migratorio trasforma quest'ultimo da fenomeno a problema in sé e per sé, e perciò stesso lo fa divenire qualcosa che è necessario risolvere alla radice.

Al contrario, gli enti locali, trovandosi di fronte ad una realtà sulla quale non si possono illudere di agire a monte, la riconoscono per ciò che è: un semplice fatto. Partendo dall'accettazione del fenomeno migratorio come dato di fatto, si può concepire come sia nell'interazione fra questo e le istituzioni, fra questa realtà e la dimensione socio-economica, che nascono i problemi, e così muoversi pragmaticamente alla loro risoluzione.

Ricostruendo a ritroso quanto fin qui detto, è chiaro che le dimensioni securitaria ed emergenziale dell'approccio alla "questione migratoria", dalle quali si è partiti, sono l'espressione pratica del mutamento silenzioso della stessa in

problema. Se, infatti, la cecità è trasversale all'intera realtà politica, a prescindere dagli orientamenti, dagli ambiti e dagli interessi, allora la sua cura esula da un interesse specifico e richiede tutt'altro sguardo. Si può, invece, lavorare sulla sua declinazione particolare. Così, senza aver la presunzione di ergersi a salvatori della democrazia contemporanea, si può aspirare ad un cambiamento di rotta in alcune questioni precise. E questo cambiamento non può che avere origine nella consapevolezza: se il *milieu* politico prendesse consapevolezza della propria incapacità, sarebbe in grado di comprendere che è solo a causa di questa che il problema migratorio assume questa veste, cioè quella di problema, mentre in sé non è altro che un fatto, e come tale privo di connotazione assiologica. Alla consapevolezza seguirebbe inevitabilmente un nuovo approccio, che non sarebbe manifestazione della guarigione, ma lavoro all'interno della malattia per evitarne il parossismo.

Il PNRR, allora, è sì un'occasione mancata per l'integrazione e l'inclusione, come è stato detto altrove, ma è altrettanto vero, secondo quanto qui scritto, che l'occasione *non poteva essere colta*. Si scoprono così le potenzialità insite nell'averla persa: istigare alla riflessione sulle ragioni di tale mancanza, e perciò avvicinare di un passo alla consapevolezza necessaria.

IL TESTO È CORREDATO DA NOTE QUI NON INSERITE PER RAGIONI DI SPAZIO

L'era delle non cose

NICOLÒ BENASSI

DI ZOCCA - MO

Università degli Studi di Milano
Global Politics and Society

Nell'era delle non-cose, lo spazio non è più unicamente fisico, ma anche virtuale. Lo spiega Manovich in *The Poetics of Augmented Space*, sostenendo che lo spazio fisico intrattiene un dinamico scambio di informazioni e di dati con lo spazio virtuale. Lo spazio fisico, che tuttora abitiamo, diventa quindi denso di dati (*data-sense*), dove ogni anfratto - ciò che ci è potenzialmente senziante - diviene informatizzato, perdendo la sua caratura di cosa e diventando *non-cosa*.

Nel saggio *L'era delle non-cose* Byung-Chul Han spiega che "l'ordine digitale derealizza il mondo informatizzandolo", aggiungendo che "la digitalizzazione ha messo la parola fine al paradigma oggettuale", definendo gli infomi (le nuove cose) come agenti che elaborano informazioni, basandosi anzitutto su questa nuova architettura fisico-virtuale.

Il cambiamento del paradigma oggettuale, ossia la materialità del mondo, impone anche un cambiamento nel modo di relazionarsi: l'individuo si rapporta alle cose (al mondo) e in questo modo diventa essere sociale, ma oggi non è più questa la dinamica. Dopo la rivoluzione digitale, lo strumento primario con cui rapportarsi al mondo non è più la mano: "oggi viviamo in una infosfera [...] comunichiamo e interagiamo con infomi che a loro volta agiscono e reagiscono", scrive l'autore. Non abbiamo più a che fare con oggetti passivi che conosciamo con i nostri arti, ma scambiamo informazioni con altri agenti attraverso dispositivi digitali, in un nuovo paradigma oggettuale dove non vi è nessun tipo di passività. Cioè di nullafacenza.

Narcisi digitali e touch screen

Un nuovo modo di tessere relazioni, muta i rapporti sociali e cosa è necessario mettere in gioco: "Noi sui social media ci produciamo. L'espressione francese *'se produire'* significa mettersi in scena. C'insceniamo. Performiamo la nostra identità". La classica assunzione sociologica che il confronto col mondo crea le identità individuali, si trasforma in una produzione culturale che viene consumata da altri utenti. Perciò, nell'esposizione al mondo (fisico e virtuale) ritroviamo la giocosità del digitale, che ci permette di inscenare senza essere e nel frattempo di consumare senza accorgercene. Il frame di goffmaniana concezione cambia connotati, poiché la costruzione del sé ci illude di una alterità (nel senso di una diversità) che invece è di natura individuale e non più situazionale e collettiva.

Si tratta di un raggomitolo su di sé. Il miglioramento del profilo social trova corrispondenza con il miglioramento della propria identità, operando contemporaneamente in due spazialità dislocate. Il mondo è quindi orientato e concepito partendo da me, dall'utente che sono.

Questa nuova dinamica, comporta due paradossi: la smaterializzazione che avviene grazie alla fruizione di un oggetto fisico impercettibile quando in funzione, ossia il *touchscreen*; in secondo luogo, si evince una incapacità di concepire la materialità degli oggetti di consumo (non-cose), cioè non abbiamo la capacità di immaginare la loro catena produttiva.

Riguardo alla smaterializzazione, il paradosso sta nel fatto che il *touchscreen* "elimina la negatività dell'altro, dell'indisponibile", continua l'autore sudcoreano. Il nostro rapporto col mondo è mediato in senso tecnico-estetico, attraverso un medium che rappresenta il principio di visibilità: come spiegato in *Dei poteri dell'archi-schermo e dell'ideologia della «Trasparenza 2.0»* da Carbone, la funzione dello schermo è quella di "rendere visibile e nel contempo di rendere invisibile", poiché esso mostra costantemente qualcosa nascondendo altri frammenti di spazio.

Il *display* mette in mostra, è un "tipo di superficie [con] l'esclusiva funzione di esporre, esibire, ostendere", ma è possibile vedere l'oggetto in sé - lo schermo - solo quando non è in funzione.

TRACCIA SCELTA

L'ERA DELLE NON COSE "Non sono gli oggetti, bensì le informazioni a predisporre il mondo in cui viviamo. Non abitiamo più la terra e il cielo, bensì Google Earth e il Cloud". Analizza il saggio "Le non cose. Come abbiamo smesso di vivere il reale", del filosofo Byung-Chul Han. Porta esempi di giovani che hanno scelto stili di vita e carriere professionali in controtendenza.

PARERE DELLA COMMISSIONE

Riflettendo sul contenuto del saggio di Byung-Chul Han "L'era delle non cose", afferma che il nuovo modo di tessere relazioni legato all'uso dei dispositivi digitali porta a "mettersi in scena" come Narcisi e a concepire il mondo partendo solo da se stessi; cita l'esperienza dei Luddite Teens, gruppo di adolescenti americani che ha promosso uno spazio di interazione libera da cellulari.

ABSTRACT

Our daily life is basically split up within two spaces: virtual and physical. It's a matter of constant cross from one to another, for example it happens when we are using a digital map and we orient our body starting from the digital space. The diffusion of smartphones and of the IoT (Internet of things) has made more and more invisible the perception between one space and the other: the OnLife life is right now. The question is: what happens to our reality when it's entirely "informatized"? One argument could be that the people's capacity to perceive the materiality of things is increasingly lesser and this entails several consequences: we lost the capacity of conceiving the otherness of things (their "vibrant life"); we are always encouraged to choose and exprime our needs creating an interdependent relationship of semi-dependence; we aren't (or less than the few of before) prone to consider as impactful the supply chain of the world and construction chain because of the invisibility of the digital (think about the screen, which is visible only when it's turned off, paradoxically). My belief is that this ethic issue must be faced, also searching for alternative ways of life and new lifestyles dictated by a sort of digital diet.

Tale è la ragione per cui il *touchscreen* rappresenta il primo paradosso delle non-cose, dove la materialità è nascosta dietro un'illusoria immaterialità e ciò conduce alla seconda complicazione dell'epoca digitale. Gli oggetti di consumo odierni, per la maggior parte informatizzati, non possono starci a cuore in quanto "già zeppi di idee ed emozioni precotte che assalgono il consumatore", scrive Byung-Chul Han. Essi sono prodotti con una serie innumerevole di componenti - materiali - che oltre a renderli pronti all'uso, rende inimmaginabile la loro interiorità fisica.

Non a caso recentemente hanno assunto sempre più importanza le catene di approvvigionamento e assemblamento, perché gli elementi che compongono le non-cose, così come la forza lavoro che le ha prodotte, ha imposto su di esse una certa impronta che non riconosciamo più. Gli smartphone hanno un'eredità costruttiva, ma non sappiamo come funzionano, e questo ci inquieta e sottomette. Come spiega Byung-Chul Han, Benjamin riteneva che il collezionista togliesse alle cose il loro carattere di merce, poiché merce è ciò che usiamo senza conoscere, mentre collezioniamo ciò che vogliamo comprendere e mantenere vivo.

"Le informazioni non hanno né fisionomia, né destino", quindi le informazioni sono il perfetto e sequenziale prodotto di questo approccio alienante, sono qualcosa che non possiamo afferrare.

Libertà di consumo o costrizione al consumo?

Una realtà così strutturata ha conseguenze ben tangibili sulla nostra quotidianità. Lo smartphone è diventato un oggetto-soggetto attivo, narcisistico e con una forza centripeta che attira ogni azione verso sé. Le mansioni quotidiane - che precedentemente eseguivamo con oggetti portanti la funzione di *obiecere*, cioè di "opporre, contrapporre, obiettare" - ora è mediata da un tipo di oggetto solo: le non-cose. Lo smartphone ha inglobato innumere-

voli oggetti, dalla sveglia, all'agenda e tanto altro: l'autore afferma che "lo smartphone è smart poiché sottrae ogni carattere riotoso alla realtà".

Le non-cose sono svestite di materialità, cioè da difetti. Il difetto non esiste e le non-cose sono tali perché vogliono sedurci e piacerci (e quindi tendono alla perfezione), per stimolare un uso compulsivo.

Tale dinamica accentratrice è trasmessa all'utente come una libertà mai goduta prima, in una sorta di fruizione (e godimento) perenne del tempo poiché immuni da ogni incombenza considerata noiosa e inutile. Di edonismo e conseguente nevrosi ne aveva già parlato a suo tempo Pasolini negli articoli raccolti in *Scritti Corsari*, parlando di manipolazione radicale antropologica degli italiani, e sostenendo che "l'ansia del consumo è un'ansia di obbedienza a un ordine non pronunciato". E ciò combacia con ciò riportato dall'autore: "In un sistema che sfrutta la libertà non si sviluppa alcuna resistenza. Il dominio arriva a compimento nell'attimo in cui coincide con la libertà", dove per libertà s'intende la possibilità di scegliere in uno spettro più ampio possibile.

Ci viene costantemente richiesto (imposto) di scegliere, di raccontarci e di reperire informazioni su di noi e ciò ci mette in soggezione. Lo spazio in cui viviamo, non è più uno spazio dialogico, ma unidirezionale, dove un "oggetto autistico" è creato per percepire l'utente.

Prendendo spunto da *Uguaglianza e Libertà* di Bobbio, il quale differenzia tra due tipologie di libertà, quella positiva - "per libertà positiva si intende nel linguaggio politico la situazione in cui un soggetto ha la possibilità di orientare il proprio volere verso lo scopo, di prendere delle decisioni, senza essere determinato dal volere altrui" - e negativa - "per libertà negativa si intende nel linguaggio politico, la situazione in cui un soggetto ha la possibilità di agire senza essere impedito, o di non agire senza essere costretto, da altri soggetti" - è evidente che nella situazione fin qui descritta, la libertà che viene millantata dalle non-cose in realtà manchi di una componente fondamentale, quella negativa.

L'assenza di costrizione è l'oggetto mancante in un paradigma che ha come perno la libertà: siamo costantemente costretti a compiere una scelta per continuare a performare e interagire con le non-cose, per avere a che fare col mondo, diventiamo costretti a essere liberi.

Agricoltura 4.0 quali possono essere le prospettive future?

CHIARA GASPERINI

DI RIMINI

Università degli Studi di Pollenzo
Scienze e Culture Gastronomiche

L'agricoltura 4.0 vede l'utilizzo sinergico delle tecnologie in campo agricolo, al fine di poter rendere più efficiente e sostenibile la produzione; grazie a tali strumenti è possibile monitorare a distanza le proprie colture, comprendere se necessitano di essere irrigate, oppure segnalare la presenza di eventuali agenti patogeni. La *smart agriculture* potrebbe essere un ottimo strumento al fine di poter sostenere gli operatori del settore; occorre però fare prima un passo indietro, in quanto quando si parla di sostenibilità sarebbe opportuno che questa sia usufruibile dalla comunità sotto l'aspetto ambientale, sociale ed economico. Invece alle volte si verifica che una determinata risorsa tecnologica sia accettabile da un punto di vista ambientale, ma non socialmente ed economicamente (*European Commission, 2020b*).

È facile comprendere che per raggiungere appieno il concetto di sostenibilità sia opportuno effettuare delle scelte consapevoli, nel rispetto dell'etica verso i cittadini. L'agricoltura 4.0 dovrebbe anche promuovere una transizione verso l'agricoltura biologica, biodinamica e che, soprattutto, che riprenda i principi dell'agroecologia (El Bilali & Allahyari, 2018a; *Agroecology Europe, 2020a*; *European Commission, 2020b*). Le realtà agricole con maggior capitale potrebbero facilmente permettersi efficienti strumenti (Trendov et al., 2019), ma sarebbe anche opportuno che questi siano garantiti alle piccole realtà grazie ai piani di sostegno: europei, nazionali e regionali, come mostrato successivamente in un caso studio in cui la realtà ha aderito ad un progetto finanziato dal *Piano di sviluppo rurale* (PSR) e da un ente di ricerca regionale. L'attenzione verso le tecnologie deve essere perseguita sicuramente dai produttori, ma al contempo dai co-produttori, ovvero quei consumatori e cittadini attenti al momento dell'acquisto di prodotti agroalimentari e curiosi di conoscere le realtà agricole che producono i prodotti che acquistano (Petrini, 2016c).

Indicazioni dal Premio Oscar Green 2022

Questo breve scritto vuole evidenziare le interessanti realtà premiate tramite il premio *Oscar Green 2022* da Coldiretti che si impegnano quotidianamente nella realizzazione di comportamenti e scelte più corrette da un punto di vista ambientale, e sociale, ma è fondamentale ricordare che questi dovranno essere perseguiti anche tramite i valori morali, evitando episodi di *greenwashing*. Siccome è anche essenziale comprendere il ruolo della formazione è stato approfondito il progetto *AGreen'Smart* finanziato dall'Unione Europea, che vede la partecipazione simultanea di alcune università europee e enti di ricerca, affinché gli studenti possano comprendere ed utilizzare con consapevolezza le tecnologie in campo agricolo.

Rinnovare il nostro rapporto con la tecnologia

Chi invece ha scelto di non-scegliere è un gruppo definito dal New York Times come "*Luddite*" teens. Si tratta di un club di adolescenti delle scuole superiori che promuove una quotidianità senza tecnologia e social media. Questo gruppo di ragazzi si ritrova fisicamente - definendosi dei disadattati - e non fanno altro che svolgere attività senza l'uso dello smartphone. Ciò che più è rivelatorio di questa esperienza sono le testimonianze di chi ne è parte: «Ho iniziato a usare la mia mente. Mi ha fatto osservare me stessa come una persona. Sto scrivendo un libro, anche».

Interessante, dal racconto degli intervistati, è anche come, dopo aver intrapreso questa nuova forma di "dieta digitale", i componenti del gruppo dicano che le loro attività sono di maggior qualità, così come la loro vita. È possibile interpretare questo esempio come un limite spazio-temporale che taluni non intendono oltrepassare perché la loro vita subirebbe un deterioramento inaccettabile.

La critica più comune a questo genere di scelte è che si tratta di "un gruppo di ragazzi ricchi e [non possono] aspettarsi che tutti lascino i loro telefoni [poiché] è un privilegio". Come dare torto a chi è costretto a usare la tecnologia, in modalità pervasive, per lavorare (il settore del *food delivery* è un esempio tra tanti).

Respingere semplicemente la tecnologia, senza accettare (con parsimonia) che essa è inevitabilmente qui e sta cambiando sempre di più il nostro stile di vita, si tratta di un ritiro preventivo da una sorta di guerriglia digitale. Se il problema nasce e si sviluppa nello spazio virtuale che abitiamo, non occuparlo non è una soluzione che comporterebbe risultati sistemici e risolutivi per la collettività, poiché non si affronta il problema sul piano su cui si articola. La questione è semmai di rinnovare il nostro rapporto con la tecnologia, non eliminarlo. Anzitutto recuperando ciò che l'autore chiama *vibrant functions of objects*, ristabilendo una serie di confini tra ciò che ci è utile e ciò che diventa invece mero servilismo (da parte della tecnologia o dell'utente) con fini profittevoli e non utilitaristici o benevoli. Recuperare funzionalità quotidiane, relegando tali funzioni a oggetti con vita propria e funzionalità propria, poiché la contro-rivoluzione dalla pervasività del digitale parte dai singoli utenti che tentano di tornare umani in alcune situazioni della vita quotidiana.

TRACCIA SCELTA

AGRICOLTURA SMART Documentati sui vincitori dell'ultima edizione del premio "Coldiretti Oscar Green", a aziende agricole che si siano distinte nel campo dell'innovazione, della creatività e del sociale. Riporta esempi di agricoltura 4.0 nel tuo territorio. Oppure esponi il tuo progetto di startup agricola in progress.

PARERE DELLA COMMISSIONE

Tratta con competenza di sostenibilità in ambito agricolo e della necessità di trovare equilibrio tra tecnologia e problematiche ambientali e sociali. Illustra alcuni esempi di progetti di utilizzo dei satelliti per il monitoraggio delle colture, dell'utilizzo di alghe marine, di serre agrivoltaiche, e infine di un progetto di formazione mirata in collaborazione tra diverse Università per l'utilizzo delle tecnologie.

ABSTRACT

Food systems have a strong environmental impact, which is often underestimated, but more attention should be taken. The use of technologies in the agricultural sector can be an extremely useful tool for agricultural operators, but in order to do so, it is essential that they are available to both small and big producers. This brief paper wants to show some cases in which the use of renewable technologies has been applied within the farms and the cooperative. Then, it is also discussed, what European Union can do thanks to the possibility of European training programmes. For instance, these opportunities could allow young citizens to be able to compare themselves with other peers from different countries and share their knowledge on the use of technologies in the agriculture sector.

The EU through the implementation of the new CAP programme also has a fundamental responsibility for the achievement of the SDGs proposed by the United Nations, which should be reached in 2030. For example, the case of photovoltaic greenhouses in Calabria in which are cultivated fruit trees. At the same time, it is used to obtain of clean electrical energy and permits the community to afford this resource. Another example is the use of satellites that can inform producers whether to irrigate their vines in Basilicata in order to reduce water consumption which is becoming an increasingly rare and precious resource, but indispensable for human beings. Technologies in agriculture could have a strong impact, but it should be remembered that they should be available to everyone through regional, national and European programmes.

Un esempio lungimirante è il caso di *Cantina Venosa*, una cooperativa agricola che ha sede in Lucania, la quale dal 2018 tramite un progetto finanziato dal piano PSR e l'ente regionale Agenzia Lucana di Sviluppo e di Innovazione in Agricoltura (ALSIA) ha intrapreso un progetto di monitoraggio dei vigneti tramite l'uso di satelliti. Ogni mercoledì questi sono in grado di elaborare le immagini dei terreni, mostrando l'indice di vegetazione e di evaporazione; ciò viene rappresentato grazie a colorazioni differenti che vanno dal verde al rosso severo.

Tramite le rappresentazioni, i viticoltori possono comprendere se in una specifica area sia necessario un tempestivo intervento dell'uomo a sostegno dell'agroecosistema, come casi di potatura. I satelliti permettono di offrire